

quisiscrivemale

ROSA SPINACORTA

MARIO FERRAGUTI



ÈXÒRMA

ROSA SPINACORTA
di Mario Ferraguti

Collana quisiscrivemale

© 2022 – Edizioni **ÈXÒRMA**
Via Fabrizio Luscino 86 – Roma
Tutti i diritti riservati
www.exormaedizioni.com

Progetto editoriale Orfeo Pagnani
Impaginazione omgrafica, roma

ISBN 978-88-31461-37-5

Stampato su carta ecologica
certificata FSC MIX

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
È stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*

*Giorgio Caproni
Biglietto lasciato prima di non andar via*

L'ultima volta che l'ho vista stava mettendo la valigia sull'armadio. Sembrava partisse per il cielo.

Sono entrata nella sua camera e lei era sulla scala, con la valigia in mano, che saliva. Si è voltata a guardare, ha fatto una faccia serena, un accenno di saluto e ha proseguito. Sempre così, di schiena, come la prima volta in quella stanza buia.

Dopo tre giorni è morta la donnadischiene. E tutti a piangere perché dicevano che la morte l'aveva presa di sorpresa; io ero l'unica a sapere che aveva già preparato la valigia.

Che se ne fosse andata me ne sono accorta quando non ha aperto la finestra.

Ultimamente aveva molta paura, non tanto per non esserci mai più, che per tutta la vita aveva cercato di fare solo quello, ma per il dolore, spaventata dal pensiero che morire facesse molto male. E la morte, come i cani, se ne accorge, lo sente dall'odore. Più hai paura, più ti viene a morsicare.

Era talmente esperta nel non lasciare traccia, che la sua scomparsa è stata solo quella, una finestra. Lei, come me, addestrata a diventare niente. Tre anni per riuscire a farsi trasparente.

Sono rimasta sola, ho pensato, e lo sono andata subito a dire alla Regina.

Non sentirai più, le ho sussurrato nel suo orecchio di legno, il fruscio di mani esperte tra le tue vesti preziose, non più il respiro che sa di menta e basilico, l'affanno delle scale e la pazienza, ma le mie dita acerbe a litigare tra i bottoni, gli spilli, le cordelle, i fili d'oro, gli aculei dell'istrice e le stecche candide della balena; dita dure di calli gialli del cappone, graffiate più dal gelo della terra che dalla rosa spinacorta. Dita che tremano per la paura di essere rimasta sola in questa stanza, tanto alta sulla chiesa da sembrare il trampolino per il cielo.

E tu sopporta, lo sai bene, mi hanno trascinato dai capelli e spaventata con l'inferno e le scarpe ancora ai piedi; la donnadischiene lo teneva ripiegato nella tasca. Per me il mondo dei dannati non era sottoterra ma nascosto dentro al suo vestito, tanto vicino da arrivarci con la mano. Poterlo prendere l'inferno, mostrarlo e poi subito nascondere simile a un segreto, a una minaccia, a un gioco di prestigio. Scartarlo e offrirlo come una caramella, a me che ero soltanto una bambina.

Il giorno in cui è morta la donnadischiene, mentre le suore erano in chiesa a pregare, mi sono nascosta in un angolo buio a cantare, per tredici volte, La bella lavanderina.

Io sono stata abbandonata nella ruota, mi ha raccolto una suora che nutriva le taccole, le prendeva da piccole nei buchi della rocca, e quando una le è morta mi ha chiamato Tecla. Il mio nome viene dal verso di quell'uccello nero, più piccolo del corvo e più domestico.

Io sono stata scelta. È successo in un giorno all'improvviso, eravamo appena uscite dalla chiesa, disegnato il tracciato sul sagrato col gesso per giocare a mondo, che ho sentito il mio nome; mi chiamavano tre suore, grigie come le cornacchie. Ero su una gamba sola, in bilico nella casella del cielo.

Mi hanno portato in una stanza, di cui ricordo solo il buio.

Sei stata scelta per vestire la Regina, hanno detto sottovoce come in coro, ma è un segreto da non dire; a rivelarlo si va dritto all'inferno di volata, con le scarpe ai piedi, ancora prima di morire. Credevo fosse un altro gioco, una penitenza; ho atteso che mi coprissero gli occhi con la benda per farmi scegliere, cieca, una delle cinque dita. Dire, fare, baciare, lettera o testamento.

Tre sere dopo sono venute a prendermi nella camerata, raccontato alle altre che erano i pidocchi e mi hanno portato ancora nella stanza buia dove, dalla luce debole di una candela, è uscita una donna di schiena a cui non potevo guardare la faccia.

Giura che resterà un segreto, hanno sussurrato tre di fronte e una di schiena, tu sarai quella che veste la Regina ma non dovrà saperlo mai nessuno, la Madonna per il mondo non si sveste, resta sempre vestita. Giura che rimarrai pura per tutta la tua vita. Eccola, ho pen-

sato, questa è la penitenza e mi sembrava strano di non avere scelto, non avere afferrato il dito a nessuno.

Ho detto giuro e la donnadischiene, come quei giochi in latta con la chiave a molla, si è subito girata a mostrarmi la faccia. Giuro era la parola che aspettava, quella giusta; si è fatta, veloce, il segno della croce e ha sussurrato, ripeti con me la consacrazione.

Vergine Santissima, vi offerisco la mia mente, il mio cuore, i miei occhi, le orecchie, la lingua e il mio corpo intero. E piuttosto che io abbia a macchiarmi di impurità fatemi morire.

Mi è venuta vicino, tanto da sentire il suo corpo addosso; stringeva un foglio, l'ha aperto e c'era un drago gigante, con gli occhi rosso sangue che sputava fuoco. Attorno aveva uomini e donne, con le scarpe, che scappavano terrorizzati dalle fiamme; urlavano, piangevano e si graffiavano il corpo.

A tradire il giuramento si finisce così, tra le fiamme del diavolo dell'Apocalisse, ripetevano in coro le tre suore cornacchie e la donnadischiene faccia a molla. A tradire il giuramento si va dritti all'inferno con le scarpe ai piedi.

Ho cominciato a sentirle, quelle anime nude che tremavano e chiedevano perdono. Urlavano forte, dentro le mie orecchie, parole scandite; me le lanciavano addosso come fossero pietre. Le parole e le colpe.

Sono scoppiata a piangere e lei, la donnadischiene, si è avvicinata; ho avvertito il caldo del suo fiato in faccia, sapeva di menta, di basilico e paura; t'insegno io a vestirla, ha sussurrato. Mi ha preso la testa e l'ha appoggiata

al suo petto, duro di ossa sporgenti fatte a spigolo. Ha ripiegato il foglio e l'ha riposto in tasca, intanto con un soffio ha spento la candela, è ritornato il buio. Da allora l'inferno per me è finito lì, nella sua tasca, e guai a riaccendere quel fuoco.

Domenica, a dire messa, veniva don Sergio in bicicletta.

Aveva pochi capelli, molto bianchi, che bucavano la pelle sottile attraversata da un intrico di vene azzurre come rigagnoli; non gli cresceva la barba e le sue unghie erano grigie, le mani storte, deformate dall'artrite di cui parlava come un mostro femmina. La bocca invece era un taglio sottile senza labbra, tanto stretta che non si capiva come facessero a uscirgli voce e fiato.

Sapeva dire messa in latino, anche se qualcuno bisbigliava che molte parole ci assomigliassero soltanto. Nessuno, comunque, avrebbe potuto contraddirlo. Le suore lo temevano perché erano convinte che don Sergio avesse una Bibbia speciale, tanto diversa da tutte le altre da tenerla chiusa a chiave, un vero e proprio libro del comando con formule segrete e le istruzioni precise per costruire un marchingegno prodigioso, tra il proiettore e la locomotiva, capace di provocare le fisiche, far apparire a ciascuno, all'improvviso, la propria paura fatta d'aria.

Quando, la domenica, si avvicinava al convento che sembrava una piccola nuvola nera in lontananza, le suore si agitavano, correvano da tutte le parti, schioccavano la lingua, emettevano versi con la bocca e gli spuntavano espressioni incontrollate dalla faccia; somigliavano a gal-